

Charlot e il monello

Il film

All'indomani della prima guerra mondiale, che provocò il dramma di migliaia e migliaia di orfani, la figura di Jackie Coogan che, a sei anni, interpretò il ruolo del protagonista, accanto a Charlie Chaplin, nel film muto *Il monello* (1921), segnò una svolta nella storia del cinema. Fino ad allora, infatti, le parti

assegnate ai bambini erano generalmente incastonate in un contesto di allegria e spensieratezza. Nel capolavoro di Chaplin lo scenario cambia radicalmente, perché la pellicola esplora forme espressive dirette ad evidenziare la tormentata psicologia di un piccolo povero ed abbandonato, in cui arde il desiderio di amare e di essere amato. Al contempo il monello è animato da spirito di intraprendenza e da una speranza capace di valicare la misera quotidianità per aprirsi, tra un sorriso ed una lacrima, al futuro. Quando

il vagabondo Charlot trova il neonato, avvolto in un fagotto, tra le macerie di un quartiere degradato, dapprima prova a sbarazzarsene, poi decide di tenerlo con sé. Cinque anni dopo, il bambino diventa "complice" del vagabondo che fa il vetraio ambulante: il monello lo precede tirando sassate alle finestre delle abitazioni delle vie per le quali, "casualmente", transiterà poco dopo Charlot munito di vetri di ricambio. Ma una sassata alla finestra della casa di un poliziotto innescherà una sequela di

complicazioni. In questo scenario irromperà poi la madre del bimbo, che lo aveva abbandonato non potendo mantenerlo. Il penetrante realismo che descrive le emozioni e le tensioni del monello – alla ricerca di un calore umano sempre minacciato da una vita inclemente vissuta sul filo del rasoio – si configura come una potente denuncia dell'infanzia abbandonata e, al contempo, come un'esortazione a prendersi cura, nel deserto degli affetti, di insospettiti fiori che in esso possono sbocciare. (gabriele nicoli)

Quattro pagine

«Il bambino dall'occhio blu» di Paola Ravani

Troppo diverso?

di NICLA BETTAZZI

«**C**he sono un bambino diverso lo so da tempo. Da quando mi sono accorto che le persone mi guardavano in modo strano». Chi parla è Artur, il piccolo protagonista e voce narrante de *Il bambino dall'occhio blu*, il delicato romanzo di Paola Ravani, edito dall'Einaudi Ragazzi (2021, pagine 96, euro 10,50).

Artur ha un occhio blu e uno marrone, semplice eterocromia, dicono i medici, una condanna senza appello secondo lui, che odia quell'occhio azzurro cristallo, così diverso dall'altro, per le mortificazioni che gli provocano gli sguardi incrociati per strada. C'è chi lo fissa per capire meglio il fenomeno, chi abbassa gli occhi, chi si volta dall'altra parte, chi continua a guardare con la coda dell'occhio: tante stilette al cuore che né l'affetto dei genitori, né l'energica complicità della sorella Bet, sembrano mitigare.

A volte, addirittura, pare che nemmeno in famiglia comprendano il suo disagio, né quanto gli costi cambiare casa, cambiare scuola, subire nuovi sguardi curiosi che gli fanno abbassare le palpebre, il suo «scudo incorporato, pronto all'uso in qualunque circostanza sgradevole».

Artur sa di non essere un mostro, ma quel sentirsi diverso lo fa stare male davvero e vuole trovare una soluzione al suo problema. L'ideale sarebbe stato fermare il tempo all'età dell'infanzia, quando «ci vedevamo tutti uguali» ma non si può. Non funziona nemmeno farsi dipingere un occhio marrone su una palpebra chiusa, né indossare sempre occhiali da sole. Capita anche di in-

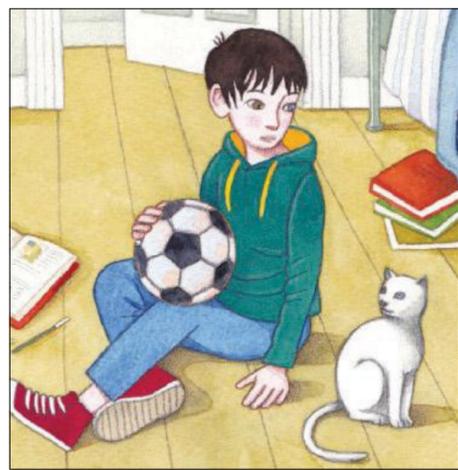
Sembra facile, «vivere con naturalezza», quando dentro si è sempre spaventati per il giudizio altrui e quella battuta «occhio di vetro lo sbaglia» lanciata durante una partita di calcio, fin lì giocata benissimo, può annientare la motivazione a vincere, le gambe diventano «come mozzarelle» e fanno schizzare la palla «come una scheggia impazzita» lontano dalla porta. E capita, purtroppo, anche lo scherno grossolano di adulti poco lucidi «hai due papà quindi, uno con gli occhi marroni e uno con gli occhi blu».

Vero è che ci sono le barriere protettive della mamma, di Bet «mi giravano intorno e mi coccolavano» e del papà che gli regala un bel

C'è chi lo fissa per capire meglio, chi si volta dall'altra parte: tante stilette al cuore che né l'affetto dei genitori né la complicità della sorella Bet sembrano mitigare. Ma saranno poi la curiosità adolescenziale, la maturata consapevolezza di sé, il bello di conoscersi e farsi conoscere a mandare tutto nel verso giusto

micio dagli occhi bicolori «esattamente come i miei» che lo fa sentire «meno marziano del solito», ma Artur deve affrontare le scuole medie, vuole farcela da solo e per disperazione, per non avere più paura, decide che sarà lui a far paura. Facile, basta bendarsi un occhio e lanciare sguardi pirateschi col bellissimo occhio azzurro. Ma saranno la curiosità adolescenziale, la maturata consapevolezza di sé, il bello di conoscersi e farsi conoscere a mandare tutto nel verso giusto.

Paola Ravani ha saputo raccontare, attraverso lo sguardo di Artur, sofferente, ma anche autoironico e divertito, il tema della diversità, della fatica nell'affrontare il giudizio altrui, del fare pace con se stessi e con gli altri, dell'autostima. Il linguaggio è quello leggero e innocente, privo di metafora, in cui si riconoscono i bambini, è il loro e lo comprendono bene, senza intermediazioni di adulti. La narrazione procede un passo alla volta insieme al protagonista, con aiuti e ostacoli, fino allo stupore del rivelarsi che tutto può essere straordinaria risorsa.



contrare un geniale oculista che lo guarda con spontaneità, scherza con lui e gli suggerisce un piccolo escamotage: «Un giorno al tuo occhio blu potrai mettere una lente colorata, se vorrai», però secondo il medico sarebbe stato meglio abituarsi alle occhiate curiose e vivere con naturalezza la sua diversità.

I piccoli in «La terza vita di Grange Copeland» di Alice Walker

Ruth e gli altri

Tra uomini violenti e donne tenaci

di ALESSANDRO CLERICUZIO

In tanti anni ormai introvabile nelle precedenti edizioni, *La terza vita di Grange Copeland* (Roma, Sur, 2021, pagine 356, euro 18), il romanzo d'esordio di Alice Walker torna in libreria grazie all'ottima traduzione di Andreina Lombardi Bom. La fama che aveva coronato il suo romanzo *Il colore viola* nel 1984, anche attraverso la trasposizione cinematografica firmata da Steven Spielberg l'anno successivo, ebbe in parte l'effetto di oscurare questa sua prima, potentissima opera narrativa. Potente perché a ogni pagina si sente, vibrante e al tempo stesso poetica, la denuncia di un sistema sociale costituito fondamentalmente da un circolo vizioso di violenze psicologiche e fisiche.

Siamo in Georgia, nel Sud degli Stati Uniti, terra di schiavismo e piantagioni di cotone. E sebbene la storia abbia inizio decenni dopo l'abolizione della schiavitù, la situazione in cui si trovano i protagonisti del romanzo è di poco diversa da quella dei loro antenati che venivano venduti come bestie da soma e soggiogati in cattività. La libertà che hanno acquisito è parziale, se non illusoria, e rivela che l'unica differenza, rispetto al passato, è la libertà

che gli afroamericani hanno di farsi del male tra loro. Di sfogare la loro rabbia repressa sui propri simili più deboli perché contro i bianchi e contro il sistema ancora non si può fare nulla.

Sono i primi anni del secondo dopoguerra, e a subire questa atmosfera disumana di violenza sono specialmente i bambini. Brownfield, il protagonista, figlio di Grange Copeland, nasce in una famiglia di mezzadri che raccolgono il cotone e lui, come gli altri bambini, è costretto a ripassare tra le piante a raccogliere i rimasugli lasciati dagli adulti dopo la prima raccolta, mentre il fratellastro, più piccolo, ha il compito di passare l'ar-

La povertà incombe su queste famiglie come un giogo impossibile da sganciare

senico sulla piantagione contro i parassiti.

Il bambino si chiama Star, «ma nessuno lo chiamava mai in nessun modo», scrive l'autrice, finché non muore e scompare dalla scena, come la madre Margaret, destinata a



una presenza leggermente più incisiva, solo nel ricordo di chi resta. Star con l'arsenico tra le mani e il piccolo Brownfield curato dalle pustole col verderame sono le prime figure della condizione in cui è costretta l'innocenza dei bambini in un mondo in cui la monotonia del lavoro nei campi, le sborne del sabato sera e gli adulteri continui lasciano ben poco tempo e ancor meno sensibilità per proteggere le nuove vite.

La terza vita di Grange Copeland è un romanzo ricco di straziata, dolorante umanità. Racconta di uomini violenti e donne tenaci e protettive ma impossibilitate ad arginare quel misto di sfogo, vendetta e sopruso maschilista che gli uomini della loro comunità prendono per libertà.

Grange, le cui tre vite danno corpo alla storia, lascia



Denuncia poetica

Alice Walker

Canto Fermo

Iniziamo dalla definizione: il Canto fermo, *Cantus firmus* per i puristi, è una melodia preesistente che costituisce la base di una composizione polifonica. Uno studio di Michele Chiaramida, recentemente pubblicato dalla Libreria musicale italiana (*Manuale di canto fermo. Modelli e consuetudini nella prassi didattica tra il XVI e il XVIII secolo*, Lucca,

2021, pagine 279, euro 32) affronta la questione di petto. Si tratta di «conoscere in profondità la prassi esecutiva e la teoria del Canto fermo durante il periodo dello sviluppo della polifonia e della musica strumentale sacra, soprattutto organistica». È specialistico? Sì, ma qualcuno ha detto che la bellezza sta nei particolari. Bisogna chiedersi invece se è utile. Di certo sì essendo il Canto fermo «la radice profonda del processo compositivo». L'autore parte dall'assunto che «le moderne edizioni di canto

gregoriano e la manualistica attualmente in uso non possono inquadrare nei termini voluti la prassi del canto liturgico nel periodo che all'incirca va dal concilio di Trento alla fine dell'Ottocento». Il motivo va ricercato nel «radicale "cambio di rotta" impresso dal centro culturale di Solesmes rispetto a secoli di ininterrotta tradizione didattica». Si profila dunque una sorta di dicotomia tra la prassi del canto sacro documentata dalle fonti, il Canto fermo appunto, e il modo in cui si affronta

l'argomento nelle scuole odierne, «frutto dell'ipotesi interpretativa avanzata dal movimento solesmense, che possiamo continuare a marcare con la comune espressione "Canto gregoriano"». Lo studio sembra tornare alle origini per rispondere alla domanda: «Come hanno ascoltato e praticato il Canto fermo i musicisti coevi di Palestrina, di Frescobaldi, di Monteverdi?». Non è solo una curiosità. (marcello filotei)

quattro pagine



Da tanti anni ormai introvabile, il romanzo d'esordio di Alice Walker torna in libreria grazie all'ottima traduzione di Andreina Lombardi Bom Restituendo il sapore di una segregazione che sopravvive allo schiavismo

Gli occhi della madre

di CRISTIANO GOVERNA

Fra gli oggetti che tendiamo a smarrire ci sono anche certe notizie. Eventi che, a uno sguardo superficiale, sembrano custodire solo un risultato, magari di una partita di calcio. Ma dentro ogni notizia, se cercate bene, c'è più gente del previsto. Talvolta infatti, dietro i protagonisti visibili di un evento ce ne sono altri, più appartati. Seduti magari, in attesa di goal. Questa è una storia brasiliana. Nel 2019 a San Paolo, a casa di Silvia Grecco e suo figlio Nickollas squilla il cellulare di lei. La donna risponde e apprende che nell'ambito dei premi legati al The Best Fifa Football Awards la Fifa ha inserito nelle nomination del riconoscimento come «Migliori tifosi» lei e suo figlio. Che fanno di speciale in fondo Silvia e suo figlio? Seguono le sorti di una delle squadre di San Paolo, sono tifosi del Palmeiras e vanno allo stadio. Il Palmeiras nasce nell'agosto del 1914, fondato da immigrati italiani. A loro e tutti quanti hanno nel cuore le sorti del *Verdeao* (verde è il colore sociale) questo club fa compagnia. In Brasile sono tanti ad averlo nel cuore, il vecchio Palmeiras. Ma ancora non è chiaro come mai una donna di mezza età e suo figlio adolescente dovrebbero fare notizia o addirittura vincere il premio Fifa come migliori tifosi del mondo. Il fatto è che il giovane Nickollas è cieco e autistico. Il ragazzo però, allo stadio, "vede" la partita forse più e meglio di tutti gli altri, attraverso gli occhi di Silvia. Sua madre. Seduta al suo fianco, lei lo tocca, gli parla, gli racconta tutto quello che accade in campo durante la gara. Lei gli infila tutto dentro agli occhi «i dettagli legati all'atmosfera nello stadio, le caratteristiche di ogni giocatore, il colore delle loro scarpe e ovviamente il momento più bello è quando posso raccontargli un nostro gol». La sera dei Fifa Awards, Silvia e Nickollas sono sul palco, hanno vinto loro. Lei è vestita di rosso, lui è in completo scuro. Appena ricevuto il premio la prima cosa che Silvia fa è prendere la mano di suo figlio e passarla sopra al premio stesso. Lo deve sentire. Quella è l'urgenza. Poi inizia a parlare e racconta in breve la loro storia, ringrazia tante persone. Silvia parla e di quando in quando osserva Nickollas, lo mostra, orgogliosa, come avesse scoperto un mistero più infinito della capacità di descrivere un gol, gli tocca la mano quando dice che lei è lì per tutti coloro che hanno un figlio con disabilità. Si è sempre da qualche parte per qualcun altro, stavolta è una signora in rosso a insegnargli. Non ci sarebbe nulla da vergognarsi a scoprirsi commossi da questa vicenda. Ma il fatto è che questa storia non è ancora finita. *Clássico da Saudade* basterebbe questa definizione di uno dei derby del calcio brasiliano (quello fra il Palmeiras e il Santos, entrambe di San Paolo) per inumidire gli occhi dei romantici. Ma si tende, spesso, a piangere troppo presto. Ebbene quest'anno il *Clássico da Saudade* ha coinciso con la finale che assegnava il più prestigioso trofeo del calcio sudamericano: la Copa Libertadores. Era la notte del 30 gennaio e Nickollas ha "visto" la partita dagli occhi di sua madre, di fianco a lui, come sempre. Per tutto il tempo. Anche il recupero. Un folle recupero, arrivato fino al novantanovesimo minuto, quando (con la gara ancora sullo 0-0) un giocatore del Palmeiras butta la palla in area avversaria. Alla fine di quel cross c'è la testa di un giocatore, un tale Breno. Forse non ne sentiremo parlare mai più. Intanto però, quel colpo di testa è finito in rete, il Palmeiras ha vinto, in modo rocambolesco, la Copa Libertadores. Silvia e Nickollas erano lì. Adesso, forse, la storia è finita.

Ufficio oggetti smarriti

quel microcosmo e tenta di rifarsi un'esistenza al Nord, senza davvero riuscirci. Lascia la scena al figlio Brownfield, che cresce, sposa Mem (la figlia di una delle sue tante amanti), e con lei mette al mondo tre bimbe, Ornette, Daphne e Ruth. La povertà incombe su queste famiglie come un giogo impossibile da sganciare, ma si incatena senza lasciare via di scampo alla bestialità che poco per volta, crescendo, Brownfield quasi lucidamente riconosce come sua unica natura.

Le tre figlie, cui la madre tenta in ogni modo di risparmiare il destino di vittime, hanno un gioco preferito, e lo chiamano «ricordare quando papà era buono». In questa immagine sta tutto l'abisso che divide il mondo dei maschi adulti da quello delle bambine che saranno donne. Ma, se Ornette e Daphne riescono ad allontanarsi da questo microcosmo tossico nel momento in cui il padre finisce in prigione, Ruth resta, e diventa il ponte tra le tre vite di Grange, fornendogli un motivo di salvezza spirituale e di vera e propria redenzione. La sensibilità religiosa di questo romanzo, infatti, è inconfutabile. Non solo perché i personaggi fanno tutti parte della Chiesa metodista episcopale africana, ma perché la loro condizione di ex schiavi, nonché di schiavi effettivi nonostante le leggi avessero abolito il sistema, li avvicina chiaramente alla figura biblica di Giobbe, lo schiavo paziente.

In particolare il vecchio Grange, nonno di Ruth, è lo schiavo che riesce a rendere la sofferenza costruttiva invece che distruttiva. È colui che,

nella sua terza vita, toccato dalla grazia di una nipotina amorosa e sagace, riesce a far sopravvivere la propria anima in un campo di sterpi rinsecchiti.

Ruth nasce in una casa così piena di spifferi che devono dormire in quattro o cinque nello stesso letto per non disperdere il calore del corpo e per evitare di morire assiderati prima che arrivi l'estate. Ma impara presto, quando si trova sola col nonno, «la magia dei propri abbracci e baci», il potere taumaturgico del suo affetto, che permette a Grange di rinascere, nel tentativo

sguardo e dall'eloquio accattivante che si chiama Martin Luther King. Il romanzo, infatti, percorre gli anni e approda all'epoca delle lotte per i diritti civili, cui il nonno Grange crede ben poco, se per lui i bianchi sono tutti come il suo primo datore di lavoro, un uomo che, come racconta, «mi avrebbe levato pure la pelle che ho addosso, se le cotenne nere fossero ben pagate».

È quindi un sistema di oppressione economica e sociale, quello cui si oppongono insieme nonno e nipote, un mondo in cui per dimostrare

Alla poesia e alla dolcezza delle parole, – di cui è maestra Alice Walker nella sua prosa – si aggiunge una postfazione in cui racconta la genesi del romanzo, fornendo un legame affascinante e istruttivo con la realtà della sua storia e della Storia, con l'iniziale maiuscola, della sua nazione

di proteggere la piccola Ruth dalle amarezze e le disgrazie di quel mondo. «Come poteva una persona così giovane riuscire a comprendere che le messi della fratellanza appassivano – si chiede silenziosamente Grange – e l'odio era simile alla pietra, la terra fra i cuori era bruciata, e la vendetta era un grido nell'anima di tutti costoro?».

Eppure Ruth comprende, assimila, elabora anche ciò che non le viene detto e diventa, negli anni, la speranza di un'intera generazione di afroamericani quando al suo mondo, attraverso la televisione, si affaccia un signore dallo

di essere un vero uomo l'unico atto che conoscevano era la violenza, e quando non sfigurava i volti delle loro donne, quell'atmosfera ne «rivestiva il viso incantevole come strati di vernice opaca stesi un anno dopo l'altro». Alla poesia e alla dolcezza delle parole, di cui è maestra Alice Walker nella sua prosa, si aggiunge una postfazione in cui l'autrice racconta la genesi del suo primo romanzo, fornendo un legame forse prevedibile, ma sempre affascinante e istruttivo con la realtà della sua storia e della Storia, con l'iniziale maiuscola, della sua nazione.